

Nel processo a Erich Priebke

di Annabella Gioia

Ho conosciuto Maria Teresa REGARD in occasione del processo ad Erich Priebke, celebrato a Roma nel 1996. Di esso l'Irsifar ha seguito e registrato tutte le udienze, dal 9 maggio al 1° agosto, nella convinzione che fosse un'occasione di crescita per la conoscenza storica e per la coscienza civile¹⁶.

In realtà si trattò di un'occasione mancata per il modo in cui venne condotto dal Tribunale militare e per come venne presentato dai media. Niente di paragonabile, dunque, con quello che era accaduto in Francia per il processo Barbie, quando si era aperta nell'opinione pubblica e tra gli storici una riflessione sulle responsabilità del regime di Vichy. In Italia, invece, come scrisse allora Claudio Pavone: «sembra volersi coprire il recente e tragico passato con il manto di una equivoca pacificazione, che spoglia tutti i protagonisti della loro identità ed esime dal difficile e doloroso lavoro di approfondimento critico»¹⁷.

Sul primo verdetto del Tribunale militare, che stabiliva la prescrizione per i delitti di Priebke, Furio Colombo dava questo giudizio: «Il fatto grave su cui discutere è che la responsabilità di giudizio su un fatto così grave della storia nazionale e internazionale è caduto in mani che si sono rivelate inesperte. Inesperto, qui, significa indifferente alla storia italiana»¹⁸.

Tuttavia nella mia personale esperienza, al mio primo anno di lavoro nell'Istituto, seguire le udienze rappresentava un momento importante per riflettere sul ruolo della memoria nella ricostruzione di quel passato. In

¹⁶ In quella occasione l'Istituto organizzò un incontro pubblico di riflessione sul processo, cfr. M. Battini, C. Galante Garrone, C. Pavone, A. Portelli, W. Settimelli, *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, L'Unità-Irsifar, Roma, 1996.

¹⁷ C. Pavone, *Note sulla Resistenza armata, le rappresaglie naziste e alcune attuali confusioni*, in M. Battini, C. Galante Garrone, A. Portelli, W. Settimelli, *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, cit., p. 39.

¹⁸ F. Colombo, *Mani inesperte sulla Storia*, «la Repubblica», 3 agosto 1996.

questo percorso di consapevolezza Teresa è stata una guida preziosa: mi spiegava circostanze e atteggiamenti, mi aiutava a decodificare alcune deposizioni. Quello che mi colpiva era il suo silenzio sulla partecipazione alla Resistenza romana, sugli episodi che l'avevano vista protagonista, la sua attenzione era rivolta al processo, al ruolo della sua testimonianza e al contributo di verità storica per il quale sentiva tutta la sua responsabilità.

Ci incontravamo ogni giorno in quella sala troppo piccola del Tribunale militare: era tesa per l'interrogatorio che avrebbe dovuto sostenere, ma soprattutto preoccupata per l'andamento del processo, per le numerose esclusioni di testi (61 sui 70 richiesti dalla parte civile), per la tendenza a ridurre tutto ad una questione privata tra parenti delle vittime e carnefici. La sua ansia era motivata dal timore di dimenticare eventi significativi, di non riuscire a portare testimonianze e fonti documentarie sufficienti per il giudizio, ma utili anche per richiamare alla storia e alla riflessione su quel passato. Non riuscì e non riuscimmo a raggiungere quell'obiettivo, ma non per colpa sua o nostra. Scriveva Corrado Stajano: «C'è stato, continuo, spudoratamente evidente, il tentativo riuscito di minimizzare, togliere importanza, cancellare, sopire. [...] Quello che colpiva, seguendo le udienze di questo processo, era il senso di normalità che il tribunale cercava con tutti i mezzi di dare. Come se ci si trovasse davanti a un processo qualsiasi, un furto di materiale di casermaggio, il rifiuto di obbedienza di qualche recluta bislacca»¹⁹.

Ho riascoltato la registrazione della testimonianza di Teresa da cui emerge con chiarezza la sua determinazione a smontare questo modo di procedere. Esordisce così rispondendo al giudice: «Sono stata arrestata dopo lo sbarco di Anzio dalle SS, esattamente il 30 gennaio 1944. Io però non voglio parlare della mia vicenda, vorrei soprattutto raccontare quello che ho visto a via Tasso, specialmente quello che ho visto in relazione all'imputato»²⁰.

Teresa era stata arrestata insieme a Gioacchino Gesmundo e a Don Pietro Pappagallo, e la sua è una denuncia forte e lucida di quanto avveniva sotto la responsabilità del tenente Priebke. Ricostruisce le vicende di Luciano Lusana, torturato a morte, parla di Giorgio Labò, del suicidio di Gianfranco Mattei e della solidarietà con Carla Angelini, conosciuta all'università ed arrestata due giorni prima di lei. Il suo racconto è preciso e dettagliato, sostenuto da documenti, dati e riferimenti bibliografici indispensabili per ricostruire la verità storica, per dimostrare la crudeltà e i metodi dell'imputato. Fa parte di questa documentazione anche la fotocopia della sua scheda di ingresso nel carcere di via Tasso e, consegnandola ai giudici,

¹⁹ C. Stajano, *Un processo dove si respirava una tremenda voglia di "normalità"*, «Corriere della Sera», 2 agosto 1996.

²⁰ Irsifar, Archivio multimediale, processo E. Priebke, audiocassetta 175 f, 22 maggio 1996.

ricorda come tutte queste fonti sono a disposizione negli archivi delle SS a Friburgo e Coblenza.

Anche oggi riascoltando le sue parole ritrovo la sua determinazione ed è del tutto evidente che capiva bene dove stesse andando il processo; di questi timori mi parlava durante le pause e le attese nelle stanze del Tribunale. Paure che trovarono poi conferma nella prima sentenza basata sulle attenuanti a favore di Priebke, cioè di aver obbedito agli ordini e di non essere stato “particolarmente” crudele. Una sentenza che offendeva i vivi e i morti dopo un procedimento che aveva fatto di tutto per negare il proprio alto valore simbolico.

Stridente era stato il contrasto tra il doloroso ricordo dei sopravvissuti e una sorta di “perdonismo”, di quieto vivere per chiudere i conti con il passato che era aleggiato nelle udienze. In questo senso fu esemplare il giudizio espresso da Ernest Nolte dopo la sentenza: «Questa sentenza è una tappa essenziale per ricucire le ferite della guerra che alcuni vorrebbero a tutti i costi mantenere aperte e che è invece il momento di chiudere definitivamente per guardare non più al passato ma soltanto al futuro»²¹.

Ferite che invece per Teresa erano ancora aperte e che il processo aveva rinnovato nella sua incapacità di produrre una lettura storica dei fatti. Mi confidò il suo rammarico per non aver potuto dire tutto quello che avrebbe voluto, per il modo frettoloso con il quale i giudici avevano chiuso la sua testimonianza.

Dopo la rivolta dei cittadini romani per la vergognosa sentenza del '96 fece seguito, in appello, la condanna di Priebke, un atto dovuto per ripristinare la verità storica, come sottolineò allora David Meghnagi che aggiunse una sua riflessione densa di significato: «Ci sono molti italiani oggi che in cuor loro, se non apertamente, scagionerebbero Priebke, e non necessariamente perché sono fascisti o antisemiti. Semplicemente perché i luoghi comuni della cultura, se non il cinico calcolo della politica, ed una concezione caricaturale del diritto, li portano a pensare così. Ed è forse questo l'aspetto più inquietante dell'intera vicenda, su cui non si è riflettuto abbastanza»²².

In questo giudizio ritrovo molti dei timori e delle insoddisfazioni che Teresa mi comunicava in quei giorni, ma resta la consapevolezza di aver vissuto un momento importante che, grazie a lei, mi ha sollecitato interrogativi sul significato di quel processo e sul complesso rapporto tra la dimensione giuridica e la ricostruzione storica di un passato che chiama in causa anche la responsabilità collettiva del nostro paese.

²¹ Cfr. intervista di Andrea Tarquini a Ernest Nolte in «la Repubblica», 2 agosto 1996.

²² D. Meghnagi, *Ma il nazismo è un incubo che non passa*, «l'Unità», 23 luglio 1997.